

## A UN TIRO DI SCHIOPPO

di Marco Scataglini

Per viaggiare occorre esserci portati. Occorre che sin da piccolo ti sia sentito scorrere nelle vene sangue nomade, che uno abbia provato il desiderio di andare lontano, di vivere avventure straordinarie e che, soprattutto, appena possibile, si sia messo alla prova. Ah, la prova! Diciamolo: non fa per me. Scommetto che non fa nemmeno per molti di voi.

Ho sentito un sacco di racconti di gente che a sedici-diciotto anni (se non prima) è partita per il Nordafrica, o per l'America del Sud o anche semplicemente per Londra, ad imparare l'inglese lavorando nei pub e dormendo in qualche tugurio del *WestEnd*. Io non ho mai fatto niente del genere. Il mio primo viaggio, il primo viaggio vero, l'ho fatto a 28 anni: destinazione Scozia.

E già mi sembrava un'impresa epica, specie considerando che l'inglese degli abitanti delle Highlands è inglese quanto l'italiano di un sardo della Barbagia è italiano. E comunque io l'inglese lo parlavo appena, dunque si ricorreva a gesti o a imbarazzanti emissioni sonore che sicuramente avevano un loro fascino per chi le ascoltava dall'esterno, ma che non servivano a comunicare alcunché (se non la reciproca ignoranza dell'inglese).

Ho però sempre viaggiato molto con la fantasia, questo sì. Mi sembrava un modo comodo e privo di rischi per provare certe emozioni; in fondo da ragazzino il mio autore preferito era Emilio Salgari, e tutti sanno che questo autore scrisse meravigliosi libri di avventura, con convincenti descrizioni di esotiche località, senza mai realmente spostarsi dal proprio studiolo. Io mi sentivo come lui.

Percepivo che tutte le località che sognavo di visitare, alla prova dei fatti si sarebbero rivelate deludenti, totalmente (o quasi) prive di quel fascino che la mia immaginazione fervida gli attribuiva. Luminose nella mia mente, scialbe esuvie nella realtà. Certo, non nascondo che magari preferivo vedere le cose in questo in modo per tacitarmi la coscienza di non avere la voglia (e il fegato) di mettermi davvero in viaggio, spostando il mio corpo verso situazioni che percepivo colme se non di pericolo, almeno di poco amene rotture di scatole (farsi le vaccinazioni, predisporre visto e passaporto, trovare tutte le informazioni, lavorare tutta l'estate in qualche bar a fare lo sguattero per acquistare il biglietto aereo, adeguarsi a dormire sotto i ponti una volta sul posto – visto che nei bar si guadagna troppo poco - e così via).

Invece, standomene sprofondato in poltrona, potevo leggermi storie avvincenti senza dovermi sporcare di fango e di sangue, senza soffrire il caldo o il freddo, senza dormire assediato dalle zanzare o sotto il turbinio della neve.

*“Verso le 9.30 le nubi ci avvolsero completamente. Vento e nevischio cominciarono a martoriarci gli occhi e a ostacolare la respirazione, ma la volontà di arrivare sulla cima era più forte di tutto. Ogni tanto si affondava nella neve farinosa fino a mezza gamba, mentre la bufera colmava subito le orme dietro di noi. A orientarci era più che altro la costante direzione del vento... Guai se ci fossimo disorientati. Sapevamo che alla nostra sinistra scendeva un pendio crepacciato, mentre alla destra precipitava d'un balzo una parete di seracchi”* Walter Bonatti

Capite? Leggi queste cose qui e ti sembra anche a te di avere il nevischio gettato in faccia dal vento, senti quasi il senso di vertigine che dà il sapere che, a destra e a sinistra, la cresta precipita per centinaia di metri e che un semplice passo falso potrebbe sprofondarti verso l'abisso, incontro alla morte; ti pare quasi di udire il sibilo malefico della tempesta, di sudare addirittura, sotto strati di maglioni e giacche da montagna, nonostante il

gelo polare (in realtà è perché leggi 'ste cose qui in pieno agosto).

Ma sei in mutande, sul divano, indeciso se alzarti e andarti prendere un succo di frutta o continuare a leggere il capitolo! Walter Bonatti ha fatto lo sforzo per te, dunque perché rischiare di persona? Grande invenzione la letteratura, per noi viaggiatori riluttanti!

Qualcuno potrebbe chiedermi come mai allora per buona parte della mia vita abbia fatto il fotografo di viaggi e turismo. Bella domanda. A cui risponderò con la massima sincerità: in verità a me interessava fare il fotografo, il fotografo e basta.

Non certo restandomene chiuso in casa (che anzi mi piace molto andarmene a zonzo e in verità passo più tempo fuori che dentro le sue mura), ma senza dovermi sobbarcare la fatica di viaggiare. Sono per la fotografia meditativa e un po' *flaneur*, che richiede tempo e calma, e schifa come la peste l'organizzazione, la folla, gli orari e tutto ciò che ruota attorno alla necessità di partire. Però spesso le cose nella vita non vanno proprio come uno vorrebbe. L'illusione di poter controllare il proprio destino è per l'appunto *un'illusione*. Conoscete il noto chiasmo che dice *“il segreto della vita non è fare quello che si vuole, ma volere quello che si fa”*?

Io ho cercato di applicare questa semplice saggezza. Riuscendoci appena, ma è lo sforzo che conta.

Secondo l'opinione comune, però, il bello di fare reportages per riviste di viaggio è invece proprio il fatto di potersene andare lontano. C'è l'illusione di poter scoprire posti favolosi ed incontrare persone di cultura molto diversa dalla nostra.

Secondo Marc Augè, il noto inventore del concetto di “non luogo”, quest'ultima è proprio una balla: se si volessero davvero incontrare persone di cultura diversa, basterebbe farsi un giro in una qualunque delle nostre città e mettersi a chiacchierare con qualche immigrato. Si possono scegliere decine di nazionalità (e quasi tutte le possibili religioni)! Anche acquistare oggetti (e cibi) esotici non è più un problema: a Roma come a Milano o a Napoli ci sono interi negozi “dell'altro mondo” (anche del commercio equo e solidale) che consentono di scegliere oggetti provenienti praticamente da ogni angolo del pianeta.

*Ma, direte, così non è divertente!*

Beh, allora per prima cosa occorrerà ammettere che la gran parte delle persone non viaggia per conoscere, ma solo per *divertirsi*: tornati a casa questi tranquilli turisti sempre a caccia dell'ultima offerta low cost non

degenerano nemmeno di uno sguardo l'interessante cingalese che si propone di lavargli il vetro al semaforo o l'affascinante cileno di stirpe india che offre le sue merci all'angolo della strada con sottofondo di Inti Illimani sparati a tutto volume da un MP3. Vogliamo andare a scoprire il mondo, ma se il mondo ci viene in casa diventiamo subito intolleranti!

La gente vorrebbe viaggiare, sempre, anche se ha del viaggio una concezione un po' distorta e riduttiva. Insomma, crede che tutto il mondo sia un villaggio turistico e che quando si è in giro si scattino fotografie solo a belle figliole (o a bei ragazzi), a panorami mozzafiato o anche a monumenti di eccezionale valore storico.

Forse non sta bene dirgli che tutto il mondo è paese, che il bello (ed il brutto) sono ovunque e che, se proprio si sente il bisogno di esplorare nuovi territori e fare scoperte emozionanti, non c'è mica bisogno di allontanarsi tanto da casa... *“Coloro che percorrono i mari mutano cielo, ma non animo”*: questa frase del grande poeta Orazio me la sono appuntata su diversi dei miei taccuini e mi piace citarla spesso, ma in genere le persone rispondono che per loro è sufficiente il mutare cielo, e non gliene frega niente di mutare animo.

Sono lontani i tempi del Grand Tour, quando il viaggio rappresentava un'esperienza formativa di grande valore, almeno per i nobili ed i ricchi che potevano permetterselo: oggi il viaggio è un puro e semplice spostamento fisico, da A a B, con la necessità – ovviamente – che il punto d'arrivo sia costituito da una località perfettamente attrezzata, con hotel di lusso, piscine, tutti i servizi, beauty center ecc. ecc. Non dico che tutti amino questo genere di viaggi, ma di certo la netta maggioranza sì, eccome.

Forse è per questo che in genere non ottiene risultati migliori neanche l'altra citazione che faccio sempre, e che è di Lao-Tzu: *“Senza uscire dalla porta/ conoscere il mondo./ Senza spiare dalla finestra/ vedere le vie del cielo”*.

Oramai, chi è che viaggia per approfondire le proprie conoscenze e scoprire se stesso? Qualche nostalgico neo-hippy coi capelli lunghi ed il cervello in pappa a forza di canne, o qualche *radicalchic* in cerca di spunti da raccontare agli amici (e per fortuna che di veri amici i *radicalchic* ne hanno pochi!).

Ammettiamolo, una volta per tutte: viviamo nell'epoca dell'edonismo e del piacere superficiale, non c'è il tempo, né la voglia di viaggiare per davvero, oggi è sufficiente il turismo.

*Turismo!*

*“Attività consistente nel visitare durante il tempo libero luoghi diversi da quelli in cui si risiede normalmente”, secondo il dizionario di De Mauro. E allora cos'è il viaggio? “Spostamento da un luogo ad un altro piuttosto distante”.*

Notare che il turismo è un'attività che si svolgerebbe in via esclusiva durante il tempo libero, mentre il viaggio no. E questo perché nel compilare la voce del dizionario, l'autore ha considerato il viaggio come un semplice spostamento fisico: in altre parole, il turismo comprende il viaggio (come lo raggiungete il villaggio *Club Med*, altrimenti?), ma anche la vita quotidiana (se vivete in una cittadina di periferia e tutti i giorni dovete andare a lavoro in una grande città utilizzando il treno, Walter Bonatti in confronto a voi era un misero pantofolaio: voi sì che siete autentici eroi!

Sono certo che molti pendolari troverebbero di tutto riposo attraversare a piedi le foreste vergini dell'Africa nera...) e dunque la categoria “viaggio” non è percepita come un valore in sé.

Ma secoli di storia dell'umanità hanno invece attribuito al concetto di viaggio

un chiaro significato filosofico, che è quello di scoperta di sé stessi attraverso una prova, a volte piuttosto dura, che consiste per l'appunto nell'andare da A verso B seguendo strade tortuose, lungo le quali si fanno incontri e scoperte, e lungo le quali magari ci si perde per ritrovarsi poi, alla mèta, completamente cambiati.

Il turismo, invece, è un'invenzione relativamente recente, che consiste nel visitare altri luoghi: il contatto è spesso fugace e superficiale, si consuma nell'esaudire alcune curiosità, in qualche gridolino di meraviglia, o nel frastuono della discoteca (rigorosamente all'aperto) del villaggio, con l'animatore palestrato che cerca di smuovere gli annoiati ospiti come il cane pastore fa con il gregge di pecore.

*E' la vacanza, bellezza, e tu non puoi farci niente, niente!*

Tempo fa un conoscente ha insistito per mostrarmi il video del suo viaggio (pardon, della sua vacanza!) in Kenya. Interessante, ho pensato: chissà che bei posti avrò visitato, quanti animali nella savana sarà riuscito a riprendere. Macchè! Il filmato, di durata esagerata e più noioso della "Corazzata Potiomkin", mostrava il tizio all'interno del villaggio (costruito e gestito da una società di italiani) mentre insieme ad un gruppetto connazionali si godeva la

spiaggia bianchissima ed il mare trasparente incorniciato da inevitabili palme da cocco, per poi la sera ritrovarsi in un grande salone a gustare una cena luculliana (cucina italiana, che lo dico a fare), le cui portate avrebbero sfamato tutti gli abitanti presenti nel raggio di cento chilometri, in imbarazzata ammirazione di un gruppo di (tristissimi) ballerini locali i quali si impegnavano il giusto (cioè il meno possibile) per apparire credibili organizzando insieme agli ospiti una specie di "trenino", a ritmo di musiche africane: una scena degna di una casa di riposo per anziani la notte di Capodanno, con le panze e i culi agitati in ordine sparso. Ho dovuto fare uno sforzo sovraumano per non mettermi a piangere.

E dài, quanti filmini come questo vi hanno fatto sorbire? E quanti ne avete girati voi stessi, senza vergogna? Pentitevi, che il giorno del giudizio è vicino! E, come si diceva nel '68, niente resterà impunito. Men che meno, l'ipocrisia.

Perché io lo so, ne sono sicuro, che anche tra chi si ritrova in questi turpi *non luoghi* (per citare ancora Marc Augé) alla disperata ricerca di una abbronzatura da mostrare in ufficio al ritorno dalle vacanze, ci sono molti che non condividono davvero questo atteggiamento, che vorrebbero fare qualcosa di diverso, che vanno lì solo

perché trascinati dalle abitudini, dal consumismo, dalla pubblicità.

In fondo, perché le persone si diplomano e vanno all'università iscrivendosi sempre alle stesse, sovraffollate facoltà per laurearsi in disoccupazione?

Perché le persone prendono l'auto la domenica pomeriggio ben sapendo di dover poi trascorrere due ore bloccati nel traffico nel tentativo disperato di rientrare a casa?

Chiedetelo e il più delle volte ci sarà una alzata di spalle e la faticata risposta: *“perché si fa così, si è sempre fatto così, si sono sempre fatte queste scelte”*. Sottinteso: *“chi accidenti sono io per fare le cose diversamente? Per scegliere con la mia testa?”*.

Cioè ci si riduce a nostra volta a diventare come delle macchine: meccanicamente si perpetuano comportamenti stupidi e dannosi. Così, nonostante le cifre indichino che il turismo sia responsabile di gravissimi danni ambientali specialmente nei paesi poveri (a cui arrivano le briciole dell'economia smossa dai viaggi: il grosso resta nelle tasche di poche multinazionali), che non contribuisce affatto a dare sollievo alla povertà ma anzi aumenta lo sfruttamento dei lavoratori (chi credete che paghi i costi

reali dei viaggi a poche decine di euro che si vendono nelle agenzie?), e che i circa 700 milioni di viaggi all'anno che i ricchi abitanti dei paesi occidentali compiono sono responsabili di una buona fetta dell'inquinamento atmosferico ed ambientale in generale, e dunque dei mutamenti climatici che per ironia impatteranno soprattutto su quei paesi meta agognata del turismo internazionale, la gente continua a sognare l'amena località tropicale, o il viaggio dall'altra parte del mondo, senza chiedersi minimamente quali possano essere le conseguenze.

Cavolo, abbiamo lavorato duro tutto l'anno, ci meriteremo pure una bella vacanza, no? E chi se ne frega se il costo maggiore lo pagherà il lavoratore indigeno, che in cambio di una manciata di dollari è costretto a lunghe e pesanti ore di lavoro. A Dubai, una delle mete turistiche che va per la maggiore oggi, lo splendore dei grattacieli, delle strade, delle assurdità offerte ai turisti (compresa una pista da sci indoor...nel deserto!) viene tirata su da una moltitudine di veri e propri schiavi immigrati, che sono costretti, per salari da fame, a lavorare con temperature che stenderebbero un cammello.

Purtroppo, abbiamo a che fare con un malinteso concetto di democraticità. Un tempo, l'arte di viaggiare era

appannaggio di una ristretta casta di privilegiati, se si escludono i pellegrini, che però si spostavano per motivi religiosi e le sofferenze di un viaggio "low cost" la mettevano in conto. Oggi, c'è l'illusione che ogni parte del mondo sia alla portata di chiunque. Ed in effetti, con i prezzi praticati da certe compagnie aeree e da strutture alberghiere - principalmente collocate in paesi in via di sviluppo - pare davvero che trascorrere una settimana (o addirittura un solo weekend) in una meta esotica sia un desiderio facilmente esaudibile. Il punto, però, è che ogni cosa ha un costo, ed oltre ai citati lavoratori sfruttati, a pagarli è soprattutto l'ambiente.

Credo sempre di più che il turismo dovrebbe tornare ad essere una attività di élite, in cui però il discrimine sia dato dall'intelligenza, dalla cultura, dalla preparazione e dalla capacità di provare meraviglia, compassione e rispetto. Considerando la media, direi che coloro i quali possiedono tali caratteristiche siano dannatamente pochi. Dunque non deve essere difficile capire chi dovrebbe viaggiare e chi invece restarsene a casa a guardare la televisione.

So che non accadrà, ovviamente.

## Sconfiggere l'abitudine

Il bravo viaggiatore sa che un viaggio inizia e finisce con la partenza. Mesi e mesi di preparativi, aspettative, burocrazia, ricerche e poi... muovi un passo oltre l'uscio di casa e quel castello di emozioni si sbriciola in un attimo. Non che partire non sia piacevole: certamente, spesso lo è. Non che gironzolare per il mondo sia qualcosa da disprezzare necessariamente. Però tutto questo non è viaggiare: è, come già detto, solo spostarsi da A verso B, a volte viceversa.

Da quando l'umanità è comparsa sulla faccia della Terra, ha avuto il desiderio di esplorarla, di conoscerla, poi di cambiarla. In fondo l'umanità è nata in un remoto angolo dell'Africa e pian piano ha colonizzato l'intero pianeta, compresi i luoghi più inospitali come i deserti e i poli. Senza un atavico istinto nomade, staremmo ancora abbarbicati ai rami di un'acacia, avremmo seri problemi tricologici (altro che pelle glabra e setosa!) e comunicheremmo con suoni gutturali come gli scimmioni della mitica scena iniziale di "2001: Odissea nello Spazio" di Kubrik (assassinio di nostri simili compreso: ma quella è un'abitudine che non abbiamo perso).

Invece, complice la glaciazione che tenendo basso il livello dei mari permetteva un più comodo passaggio da un continente all'altro, i nostri antenati hanno iniziato a colonizzare terre nuove, a costruirvi villaggi di capanne (del tutto simili a quelle degli attuali villaggi turistici, ma senza aria condizionata), a sterminare la fauna autoctona (altro vizio difficile da perdere), a bruciare le foreste, a crescere e moltiplicarsi biblicamente.

Insomma, grazie alla capacità (e al desiderio) di viaggiare l'uomo è diventato sapiens e la Terra un letamaio.

Comunque, da allora, nonostante la supremazia conquistata dalle popolazioni stanziali rispetto a quelle nomadi (complice la scoperta dell'agricoltura), l'istinto del viaggiare non è stato del tutto dimenticato, anzi. Per millenni solo i viaggiatori diventavano davvero uomini saggi, solo loro avevano il privilegio di evadere dalla bolla di convenzioni e superstizioni che governava la vita degli altri uomini. Ma con l'avanzare del progresso, viaggiare è diventato dapprima un lusso per intellettuali e benestanti, poi un democratico fuggi fuggi senza capo né coda, a caccia di villaggi turistici, classici non luoghi, divertimenti prefabbricati,

sfruttamento di lavoratori del Terzo Mondo, inquinamento, degrado.

Esagerato? Forse, un po'.

Ma dubito che si possa negare un'evidenza incontrovertibile: se il 70-80% delle coste italiane (non parliamo di quelle del resto del mondo) è oggi gravemente compromesso, in buona parte è colpa dei flussi turistici, e della speculazione che hanno messo in moto. Fino ad un secolo fa prendere il sole su una spiaggia, sciare su è giù per una montagna, o visitare borghi e città erano al più attività di élite, praticate da pochi appassionati considerati stravaganti, se non completamente fuori di testa. Poi, qualcuno si è reso conto che si potevano organizzare meglio le cose e che, nel farlo, ci si poteva anche guadagnare un bel po'.

Ma come si fa a far decollare un'industria del genere? Che diamine, basta lanciare una moda! Se, diciamo quindici anni fa, vi avessero detto che sarebbe stato considerato "bello" e figo andare in giro con dei pantaloni dalla vita così bassa che si vedono le mutande (griffate, per carità) e con un cavallo così calato che chi li indossa cammina come certe papere quando escono dal laghetto e pascolano sui prati, o che anche in pieno inverno, magari con la neve, si dovessero



indossare le scarpe senza calzettoni o al limite con striminziti “fantasmini”, cosa avreste detto? Che la cosa era assolutamente impossibile, o no? Ed invece...

La parola d'ordine dunque è chiara: ciò che è di moda, che va, che è *trendy* è già solo per questo positivo, desiderabile, ricercato.

Per secoli le donne rifuggivano il sole come fossero vampiri della Transilvania: la moda le voleva diafane e slavate. Anche gli uomini ricchi evitavano di scurirsi, e per maggior sicurezza si impiasticciavano la faccia con il talco.

L'abbronzatura era un segno di bassezza fisica e sociale: solo coloro che erano costretti a lavorare duramente sotto il sole (come i pescatori o i contadini) erano abbronzati, e questo li rendeva riconoscibili a prima vista. Erano, dal punto di vista dei nobili e dei ricchi, solo “feccia” umana.

Al mare, dunque, non si andava, o al più si andava ben coperti e le signore sfoggiavano sfiziosi ombrellini per impedire che i raggi solari raggiungessero la loro pelle delicata. Sino a non molti anni fa (diciamo gli inizi del XX secolo), l'abbronzatura era

considerata “volgare”, nel vero senso del termine, cioè pertinenza del volgo.

Qualcosa di simile in fondo avviene ancora oggi in certi paesi dell'estremo oriente (tipo in Giappone) dove si evita rigorosamente l'abbronzatura, e le signore vanno al mare mascherate come Spiderman, con tanto di calzamaglia sulla faccia. In Occidente invece i centimetri di pelle scoperta e debitamente abbrustolita sono andati aumentando al punto che oggi il costume da mare (femminile) è un puro concetto astratto (meno astratto è il prezzo che le signore pagano per avere il costumino della “griffe” giusta!).

Quando quel qualcuno a cui accennavamo prima si è reso conto che dietro la tintarella poteva esserci un modo per far soldi (un business, come dicono quelli che fanno finta di capirci qualcosa), non ha dovuto far altro che trasformare in una moda la stravaganza di pochi appassionati.

Contrordine, compagni: abbronzarsi è bello, perciò tutti al mare a mostrar le chiappe chiare!

I potenti, come si sa, hanno dato subito il buon esempio: non è un caso che il primo stabilimento balneare di Ostia avesse come ospite fisso nientepopodimenoche “lui” in persona,

il Duce, col petto nudo e le spalle possenti, tutto intento, nelle foto d'epoca, a diventare virilmente colorito (peccato le foto fossero in bianco e nero, un Mussolini color aragosta sarebbe stato divertente).

Allo stesso Duce, veramente, dobbiamo anche il lancio ufficiale della versione bianca e fredda del turismo balneare: fu lui, infatti, a volere la realizzazione della strada che consentiva un comodo accesso (i turisti, si sa, amano le comodità) alla nuova stazione sciistica del Terminillo, da allora, ufficialmente, la "montagna di Roma".

Senza farla lunga, tanto avete capito dove voglio andare a parare, nel breve volgere di qualche decennio quelle attività considerate inutili o dannose, se non appunto volgari, come fare il bagno in mare e prendere il sole, o fare su e giù da una montagna innevata con ai piedi due lunghi pezzi di legno, divennero più di una moda: addirittura un diritto.

*"Il turismo è un diritto e una conquista dell'uomo che lo sottrae alla servitù e alle preoccupazioni di un lavoro logorante e disumanizzato e all'ambiente talvolta spiritualmente malsano che lo condiziona e lo limita nella sua personalità, accordandogli la possibilità di dialogo con se stesso e con gli altri in un clima disteso e naturale",*

scrisse la Sacra Congregazione del Concilio a conclusione del Congresso Mondiale sui valori spirituali del Turismo, svoltasi nel lontano 1967.

Cari miei, se il turismo è un diritto, e chi lo ferma più? Se diviene il modo di recuperare le energie sottratte al nostro fisico ed alla nostra anima da un "lavoro disumanizzante", chi può più negare una sana vacanza al povero ragioniere, all'operaio o all'impiegato?

Poco importa che in questo modo si legittimano lavori faticosi, aberranti e sottopagati: tranquilli, arriva comunque il momento della vacanza! La vostra vita farà forse schifo per 350 giorni l'anno, ma in quei 15 giorni... Ragazzi, che goduria!

### **Volare, oh oooh!**

*"Ti allacci la cintura. L'aereo sta atterrando. Volare è il contrario del viaggio: attraversi una discontinuità dello spazio, sparisce nel vuoto, accetti di non essere in nessun luogo per una durata che è anch'essa una specie di vuoto nel tempo; poi riappari, in un luogo e in un momento senza rapporto col dove e col quando in cui eri sparito" (Italo Calvino "Una notte d'inverno un viaggiatore")*

L'aereo è, soprattutto sulle brevi

distanze, uno dei mezzi di trasporto più inquinanti: nonostante questo è anche uno dei più amati, soprattutto oggi che con due soldi puoi partire per fare acquisti nel bazar di Zanzibar e tornare nello spazio di un weekend spendendo cifre ridicole. Chi può resistere alla magia del low-cost? Il fatto è che il cost è *low* per le nostre tasche, ma è decisamente *high* per l'ambiente.

Per distanze al di sotto dei duemila chilometri, un'aereo immette in atmosfera le più alte quantità di gas serra per chilometro/passeggero rispetto a qualunque altro aggeggio inventato dall'uomo per spostarsi rapidamente sul pianeta.

*“Se l'industria turistica, per ragioni di profitto immediato, sta divorando le risorse su cui vive, al turista si chiede di accontentarsi degli scampoli, procurandogli protette enclaves e immagini virtuali; lo si invoglia ad andare sempre più in là, seguendo i propri sogni di “terre incontaminate” e di incontri con Peter Pan. Il rischio è accettare senza discutere questa parte in un film per nulla innocente. Ma esistono, per fortuna, più modi di viaggiare, più “turismi”: si tratta ancora una volta di conoscere e scegliere. Disobbedire, boicottare è sempre possibile. Milioni di turisti con il loro modo di viaggiare possono lentamente imporre un loro stile, dare il segno che*

*la domanda sta mutando”* (Michela Bianchi “L'Arte del viaggio” MC Editrice).

Nel seminario “Turismo Altrove”, organizzato dal CNEL del marzo 1998, e citato nel libro della Bianchi, sono elencati i turismi diversi e alternativi: *agriturismo, turismo rurale, turismo verde, eco-turismo, turismo nei parchi naturali, turismo nei parchi tematici (letterari, delle fiabe, ecc.), turismo degli itinerari (culturali, tematici, dei villaggi più belli d'Europa, dei paesi dipinti, dei castelli, ecc.), turismi d'avventura, turismi archeologici, turismi speleologici, turismi musicali, turismi dei festival, turismi enogastronomici, turismi termali e salutistici, turismi degli sport attivi (trekking, cicloturismo, canoa, freeclimbing, golf, alpinismo, sci, cavallo, ecc.).*

Insomma, la gamma è quantomeno ampia: talmente ampia che non si capisce perché l'abbia sempre vinta “l'altro” turismo, quello banale e banalizzante. Se solo si riuscissero a dirottare gli investimenti verso il turismo compatibile, quasi certamente il pubblico si adeguerebbe. Se è vero infatti che, se chiedete ad un qualsiasi turista perché sia tanto contento di starsene chiuso in un villaggio, o in un hotel di lusso a due passi dal mare, evitando come la peste le (deboli)

proposte di tour organizzati per scoprire (magari anche solo superficialmente) i dintorni dei luoghi in cui si soggiorna, vi verrà probabilmente risposto che il desiderio principale del turista è il “*riposo*”.

Datemi retta: è inutile spiegargli che i loro corpi sono rimasti “a riposo” per quasi un anno, tappati nel chiuso degli uffici e con il loro fondoschiena ben aderente ad una sedia, e che forse una forma migliore di “riposo” sarebbe quella di camminare, esplorare, rimettere in moto le energie sia fisiche che interiori e se vogliamo spirituali.

A loro basta la mezz'ora di “sport” o l'*aquagym* praticato in piscina per sentirsi rinascere.

Ed è anche uno sforzo superfluo spiegargli che l'acqua delle piscine, in molti paesi del mondo, viene pompata da pozzi sempre più profondi, che inaridiscono le sorgenti; che l'acqua delle tre docce giornaliere (e mooolto lunghe) ha la stessa origine e che intere popolazioni vedono in questo modo scomparire le proprie risorse vitali, e vengono sempre più spinte ai margini, diventando poi utile manovalanza per l'industria alberghiera e dei souvenir a basso prezzo.

Dire queste cose ad un turista “duro e puro” significa tentare di rovinargli la vacanza: ovvio che s'incazzi.

## L'Arte del contrattempo

In un viaggio, se non ci sono contrattempi, non ci si diverte. Il viaggiatore cosa avrebbe da raccontare, altrimenti, al suo ritorno?

L'essersi perduti di notte nel deserto, l'esser stati rapinati nel souk di qualche paese orientale, l'aver forato tutt'e quattro gli pneumatici del fuoristrada sulla *Carretera Austral*, fanno un altro effetto degli inconvenienti tipici del turista, come perdere la coincidenza o il bagaglio, trovarsi a viaggiare in aerei piccoli e scomodi o passare intere giornate chiusi nel cesso dell'hotel in preda alla dissenteria: al più sono cose che interessano le associazioni a difesa dei consumatori...

E' per questo che ci sono turisti che amano travestirsi da viaggiatori, ovviamente senza averne le capacità e la preparazione: in genere si affidano ad agenzie organizzate, e finiscono a volte sui giornali perché rapinati o rapiti in qualche paese considerato a rischio e che, quindi, li avrà attirati come mosche al miele.

Potranno raccontare ai nipotini che loro hanno vissuto un'esperienza unica (pensa, un rapimento!); mostreranno, oramai anziani, i ritagli di giornale che parlano di loro (e della loro incoscienza, ma su questo cercheranno di glissare),

la gioia dei familiari per la liberazione, le polemiche per il riscatto pagato o non pagato, e così via.

E grazie a questa loro esperienza, e ai racconti che ne trarranno, potranno evitare di essere mandati all'ospizio: la famiglia li terrà presso di sé, in modo che possano raccontare (arricchendola di particolari sempre nuovi) la loro esperienza agli amici, ai conoscenti, a chiunque capiti a tiro.

Ci avevate mai pensato? Gli ospizi per anziani sarebbero quasi spopolati se i nonni potessero raccontare più avventure ai nipoti!

Come scrisse nelle sue memorie il già citato Walter Bonatti (lui sì un vero viaggiatore!): *“nel caos delle moderne contraddizioni oggi si cerca l'avventura e si finisce per comprarla preconfezionata. Si inventa il falso rischio e gli si dà il nome di «prova di sopravvivenza» (che comunque risulterà sempre assicurata). Si esaltano imprese solitarie, ma accompagnate da apparecchi radio o altri bipbip del momento, che all'occorrenza serviranno a levare questi «eroi delle solitudini» dal pasticcio. Preordinate realizzazioni da Guinness dei primati, ovviamente assistite e ben protette da un'organizzazione al seguito”*. Amen.

## L'ozio

Il turista si reca in un villaggio, magari sobbarcandosi un volo di 12 ore, al solo scopo di... non fare nulla! Diciamocela tutta, quasi quasi gli converrebbe restarsene a casa che, secondo Chesterton *“è il solo spazio di libertà. Anzi, è il solo spazio di anarchia. E' il solo luogo sulla Terra in cui un uomo può decidere di getto di cambiare la disposizione dei mobili, fare esperimenti o indulgere in un capriccio”*. Un lusso che nelle camere arredate stile finto-tropicale del villaggio non gli è consentito! E ho già cercato di convincervi (mi sa senza riuscirci) che il più delle volte dovrebbe valere il saggio motto: *“c'avete casa? E allora statevene a casa!”*, che mio padre diceva sempre a mia madre quando quest'ultima cercava di smuoverlo a uscire non dico per un viaggio, ma almeno per un giretto in centro.

Temo di aver preso da lui, su certe cose...

Comunque, sta di fatto che una delle pratiche più diffuse nei luoghi delle vacanze è il dolce far niente, il mantenere le chiappe rigorosamente aderenti alla sdraio, o al plaid sul prato, o alla sedia del bar, o cose del genere.

Bene, tutto questo, rassegnatevi, non è ozio. Come partire per una meta turistica non è viaggiare, starsene a ciondolare e sbadigliare in attesa dell'ora di cena non è ozio. Perché l'*otium* dei latini era (ed è) ben altra cosa, sebbene possa apparire tale e quale.

Penserete che dunque sia una questione di lana caprina quella di discettare sul fatto che un essere umano (il più delle volte in costume da bagno e ciabatte infradito) stia oziando o invece semplicemente *non facendo niente*. Eppure, la differenza c'è, perché quest'ultimo appunto non fa niente, mentre il primo qualcosa fa: *ozia!*

Infatti, l'ozio richiede attenzione e impegno, e spesso si può ozio in realtà facendo qualcosa, magari anche di impegnativo.

Per i nostri scopi varrà la pena accennare a una delle attività più amate dai veri pigroni: il camminare. No, non il fare escursioni, sebbene io conosca escursionisti estremamente pigri, ma l'andarsene in giro lentamente, facendo quelle che in gergo si chiamano "le vasche" lungo il Corso, avanti e indietro, con fare distaccato, o magari conversando amabilmente dei Massimi Sistemi (cioè del meteo e del calcio) con qualcuno. *"...E' nel pedone, nel giramondo, nel*

*camminatore, nel flâneur, che si può trovare l'anima dell'ozioso. Colui che passeggia è la più elevata e autorevole delle creature; cammina per piacere, osserva senza interferire, non ha fretta, è felice di stare in compagnia della propria mente, vaga distaccato, saggio e sereno come un dio. È libero",* scrive Tom Hodgkinson nel suo libro *"L'ozio come stile di vita"* (BUR Rizzoli), e naturalmente ha perfettamente ragione.

Il flâneur è letteralmente un bighellone, uno che va in giro con fare distaccato (che pare anche altezzoso, a qualcuno) e con l'aria di uno che non ha niente da fare (in italiano si potrebbe dire un *fancazzista*, insomma).

Naturalmente viene considerato in modo severo e nient'affatto positivo da tutta la massa di gente che invece cammina perché deve andare da qualche parte, deve fare qualcosa, ha un appuntamento o addirittura (orrore!) corre verso il proprio lavoro. O sta in vacanza e cammina di qua e di là, sbattendo la suola delle ciabatte, per andare dalla spiaggia alla doccia e dalla doccia al ristorante del villaggio e dal ristorante di nuovo al mare e poi uguale la sera.

Un po' deprimente, non trovate? Soprattutto perché lo scopo di tutto

questo trasferimento (il più limitato possibile) della propria massa corporea, viene effettuato allo scopo di non pensare laddove il flâneur, invece, sfrutta tali movimenti per immergersi nelle proprie riflessioni, nei propri sogni ad occhi aperti, nei propri progetti (che essendo pigro non porterà mai a compimento, ma questo poco importa).

L'ozio è un mettersi nuovamente in comunicazione con sé stessi: l'ozioso medita, non "stacca il cervello", l'ozioso recupera le energie fisiche, non sta semplicemente fermo; l'ozioso guarda le nuvole passare e gioca a trovare somiglianze con oggetti o animali, non controlla se domani pioverà.

L'ozioso è un essere che pratica la saggezza (quella bassa e popolare, magari, ma sempre saggezza è), non l'inattività più spinta. Ecco perché al vero ozioso la partenza per una vacanza in villaggio sembra un incubo insopportabile, degno di un racconto di Edgar Allan Poe!

### **Si parte!**

Se proprio dobbiamo partire, se *proprio proprio* non riusciamo a farne a meno, se insomma gli strilli dei nostri figli, il broncio di mogli o mariti, le prese per il

culo di parenti, amici, colleghi di lavoro, ed anche del nostro benzinaio, del panettiere all'angolo, della parrucchiera o del barbiere, del tabaccaio (cavolo, è proprio l'occasione giusta per smettere di fumare), dell'edicolante, del barista sotto casa, se abbiamo spiegato le nostre ragioni, portato con noi tabelle e grafici, vomitato dati sull'inquinamento, sul Riscaldamento Globale, sul neo-colonialismo, sui danni provocati dall'industria turistica, se abbiamo provato in tutti, ma proprio in tutti i modi a resistere, a dire che noi siamo diversi, responsabili, col sale in zucca, non proni al consumismo, in grado di ragionare con la nostra testa, ma tutto questo non è miseramente bastato... Beh, *porcaputtana*, è giunto il momento di cedere.

Va bene: si parte.

*Fermi, fermi!* Frenate gli entusiasmi facili: si parte, sì, ma nel modo giusto. Mica come fanno tutti gli altri, simili a pecore dietro al pastore, che diamine! Noi accettiamo la sconfitta della partenza, ma a condizione che si riesca a fare una vacanza intelligente.

*Una vacanza inte-lli-gen-te.*

Suona bene, no? Ed è qui, cari lettori, che vi suggerisco la trovata d'oro: realizzare una vacanza fuori dagli

schemi, a basso impatto ambientale, originale ed indimenticabile (certo lo sarà per quei poveretti dei vostri figli: ma la perfidia fa parte del gioco. L'anno prossimo scommettiamo che vi pregheranno in ginocchio di restare a casa, in città?). Cercate di essere scaltri: identificate il posto più vicino dove sia possibile svolgere le attività legate al "turismo alternativo" (ad esempio naturalistico o culturale) e se i familiari protestano, spiegate loro che non sono i chilometri percorsi in auto o in aereo a fare la differenza, ma la loro capacità di provare meraviglia di fronte alle bellezze della natura, o di lasciarsi affascinare dall'intensità di un monumento o un'opera d'arte, o cose del genere. Normalmente funziona (faccio per dire: il più delle volte vi insulteranno).

Attenzione: se alla fine verrete convinti a prendere il primo volo low cost (*brrr!*) in partenza per Mauritius, questo testo si autodistruggerà automaticamente, e verrete iscritti d'ufficio nel libro nero dei deboli ed arrendevoli. Attualmente abbiamo completato il millesimo volume, ma c'è ancora spazio per voi... Solo nel caso, ovviamente!

Inoltre il vostro nominativo, a noi noto grazie alle capacità divinatorie di alcuni esperti in arti magiche che abbiamo assoldato, verrà prontamente dato in pasto alle sacerdotesse Voodoo di un

villaggio giamaicano, che si guadagnano da vivere ficcando spilli in bambolette antropomorfe e procurandovi in tal modo - anche a distanza, non sperateci - atroci dolori di pancia, giramenti di capo, vomito e confusione mentale.

So che darete la colpa al buffet del villaggio turistico (*come, come avete potuto!*), ma io vi ho avvisato!